

Quaderni medievali

58

dicembre 2004

estratto

edizioni Dedalo

Il latino lingua della Chiesa

Verona, 17-18 aprile 2004

Si è tenuta a Verona, nei giorni 17 e 18 aprile 2004, l'Assemblea nazionale dell'Associazione Italiana di Cultura Classica (AICC), che ha visto convenire nella città scaligera i delegati provinciali e molti altri soci dell'Associazione, fondata nel lontano 1897 da Domenico Comparetti e Girolamo Vitelli per la diffusione e l'incremento degli studi classici in Italia. Il «Buletto» dell'AICC prese, nel 1936, il titolo attuale di «Atene e Roma» e rappresenta, a tutt'oggi, una delle riviste scientifiche di riferimento nel settore della filologia greca e latina. L'attività del sodalizio fu troncata dai tragici eventi della seconda guerra mondiale e riprese soltanto nel 1951, ad opera di una nuova generazione di studiosi, tra i quali Giacomo Devoto e Concetto Marchesi. Essi vollero dare particolare rilievo, tra le finalità dell'Associazione, alle attività di promozione e diffusione della cultura classica e dei suoi valori (conferenze, corsi, convegni, viaggi d'istruzione, pubblicazioni scientifiche). Da sempre inoltre l'AICC, che conta attualmente circa 4000 soci, per la gran parte docenti di latino e greco nella scuola secondaria superiore, si caratterizza per un'attenzione peculiare e costante alla didattica delle lingue, delle letterature e delle civiltà classiche: prezioso infatti è stato ed è il contributo di riflessioni e proposte dell'AICC al dibattito (perennemente aperto nel nostro paese) sulla riforma della scuola secondaria, in particolare a sostegno del Liceo classico e del suo modello formativo.

Nello spirito più genuino dell'Associazione, la Delegazione di Verona, presieduta da Angiolina Martucci Lanza, ha deciso di organizzare l'incontro affiancando ai lavori dell'assemblea dei delegati, chiamata ad esprimersi sulla recente riforma scolastica del ministro Moratti, un convegno di studi sul tema *Il latino lingua della Chiesa*, ospitato nella prestigiosa sede della Biblioteca Capitolare di Verona e risultato di alto profilo scientifico per la qualità dei relatori intervenuti.

Il latino, è noto, non fu da subito la lingua della Chiesa. È intorno alla metà del II secolo infatti che termina la fase propriamente greca

del cristianesimo primitivo, che si era diffuso primariamente tra il proletariato urbano, composto in buona parte da orientali, delle grandi città portuali del Mediterraneo. È in questo periodo che l'e-vangelizzazione raggiunse le masse popolari di lingua latina, ma anche i ceti medioalti; si rese necessaria, tra le altre cose, anche una prima traduzione della Sacra Scrittura e di alcuni altri testi cristiani di varia natura (apologetici, omiletici, teologici), che circolavano allora in greco. Queste traduzioni della Bibbia (*Vetus Latina, Itala, Afra*), anteriori anche di due secoli, in certi casi, rispetto alla Vulgata geronimiana, sono infarcite, dal punto di vista lessicale, di neologismi semantici (*ecclesia, apostolus, baptizare*) e semasiologici, che caricano di nuovo significato termini già latini (*salus, gratia, revelare*); contengono anche numerose novità morfologiche o sintattiche, come l'*ut* completivo seguito dall'indicativo e la costruzione *dico quod*, indotte da una ricerca di estrema fedeltà al testo sacro (in greco) e di chiara intelligibilità per il nuovo pubblico. Questo *sermo christianus* avrà molte ripercussioni tanto sul latino scritto d'epoca tardoimperiale, quanto su quello parlato (il cosiddetto *sermo vulgaris*), configurandosi in tal modo, secondo Christine Mohrmann e la scuola di Nimega, come vera e propria «lingua speciale» (*Sondersprache*). Se ancora fino alla metà del III secolo la lingua ufficiale della Chiesa resta il greco (e lo testimoniano le lettere dei vescovi di Roma), nella seconda metà del IV secolo si era già completata anche la traduzione latina dei testi della liturgia: anche il latino cioè, come l'ebraico ed il greco, era divenuto *sacra lingua*. Alla nascita, alle ragioni, alle caratteristiche ed agli sviluppi lungo i secoli medievali di questo latino cristiano è stato appunto dedicato questo importante convegno veronese.

I lavori della prima seduta antimeridiana sono stati aperti da Alberto PIAZZI, Canonico Prefetto della Biblioteca Capitolare, che, salutando i convegnisti, ha ricordato le vicende dell'istituzione da lui oggi diretta, il primo *scriptorium* annesso ad una scuola episcopale dell'Europa medievale di cui si possa ricostruire la storia, a partire almeno dal V secolo. Vittorio Castagna, dell'Accademia di Agricoltura, Scienze e Lettere di Verona, ha brevemente ricordato la figura e l'opera di Alberto De Mori, membro della stessa Accademia, docente per lunghi anni nel Liceo classico cittadino, intitolato a Scipione Maffei, ed infaticabile promotore d'iniziative culturali nella città scaligera. Recentemente scomparso, alla sua memoria l'AICC veronese ha voluto dedicare i lavori del convegno.

Alberto GRILLI (*Provvidenzialità del latino della Chiesa*) ha presentato il *sermo christianus*, tra il IV ed VI secolo, come un vero e proprio tentativo di mediazione linguistica tra la lingua dotta, ancora insegnata nelle scuole di retorica e di eloquenza, e le classi indotte

o semidotte che non erano più in grado di comprenderla. È soprattutto nella predicazione che i Padri della Chiesa latina hanno operato questa mediazione: basterà notare, nelle opere di Agostino, lo scarto esistente tra la lingua delle *Confessiones* o del *De civitate Dei* e quella dei *Sermones*, dove il vescovo d'Ipbona si adegua al *sermo humilis*, di cui lui stesso aveva apertamente teorizzato l'adozione. Un altro significativo esempio di questo scarto linguistico può venire dal confronto, istituito dal relatore, tra un passo del *De excessu fratris Satyri* di Ambrogio di Milano, ricco di coloriture retoriche ed ispirato ai moduli convenzionali della letteratura consolatoria dell'antichità classica, ed il *sermo rusticus* di un'omelia di Cesario di Arles [LXXXVI], dove il vescovo della sede più importante della Gallia giustifica i suoi *verba rustica*, destinati certamente ad offendere gli orecchi degli eruditi e dei grammatici, con un argomento al tempo stesso semplice e rivoluzionario: «Quia inperiti et simplices ad scolasticorum altitudinem non possunt ascendere, eruditi se dignentur ad illorum ignorantiam inclinare» [1, 9-10]. Precisamente per questa via il latino cristiano si avviò ad assumere il suo ruolo "provvidenziale", in quanto strumento di unità linguistica e spirituale della nuova Europa medievale.

La lingua di alcuni tra i più celebri inni e di altre prose ritmiche della liturgia è stata analizzata da Rino AVESANI nel suo intervento (*Divagazioni sul latino della liturgia*): dalle composizioni poetiche di Venanzio Fortunato (come il *Vexilla regis prodeunt*, riutilizzato da Dante nella *Commedia*, o il *Pange lingua gloriosi proelium certaminis*, ripreso da Tommaso d'Aquino nell'inno eucaristico *Pange lingua gloriosi corporis mysterium*), dalle diverse redazioni del pre-conio pasquale (*l'Exsultet*), dalla sequenza *Victimae paschali* e dal *Te Deum* emerge una lingua dal carattere ieratico, fortemente stilizzata. Essa è affatto diversa tanto dal latino della tradizione letteraria, quanto dalla lingua usuale della comunicazione colta: tra le sue fonti, oltre ovviamente alla Bibbia, c'è anche la lingua sacra della Roma pagana, con il suo lessico ed i suoi stilemi. Significativo che, nella prima metà del Cinquecento, un papa come Leone X [1513-1521], fine cultore delle buone lettere, abbia dato incarico di riscrivere molti di questi testi per riportarli ad un latino dalla patina più classica: ciò dimostra infatti come il latino della Chiesa, che ha fatto propria, ad un certo punto della sua evoluzione, anche la lezione degli umanisti, non sia identificabile semplicisticamente con il medio-latino, o latino medievale, ma abbia conosciuto, lungo una storia di quasi due millenni, diversi momenti di frattura e di trasformazione.

«Accessit latinitas, recessit pietas»: così, ricollegandosi all'intervento di Avesani, si potrebbe descrivere secondo Luigi Franco PIZZOLATO (*Latino dei cristiani, latino cristiano e latino della Chiesa*) l'operazione che portò a trasformare gli inni cristiani in carmi orazionali. D'altronde in anni più vicini ai nostri questa situazione si è

riproposta con la pubblicazione di una nuova versione latina del testo biblico, la cosiddetta Neo-vulgata, promulgata da Paolo VI [1963-1978] quale testo ufficiale della Chiesa cattolica, ma osteggiata, tra gli altri, da insigni studiosi quali Ezio Franceschini e Christine Mohrmann. Da ciò deriva la necessità, secondo Pizzolato, di distinguere tra latino cristiano e latino ecclesiastico (o curiale) che, a partire dall'età moderna, sono andati sempre più differenziandosi.

Nell'introdurre la seduta pomeridiana dei lavori, Alberto CAVARZERE ha voluto ricordare il momento di felice sintesi tra latino classico e latino cristiano rappresentato dalla rinascita carolingia dell'VIII-IX secolo. I dotti letterati che si raccolgono da ogni parte d'Europa alla Corte di Carlo Magno e dei suoi successori, con lo scopo di «reformare in melius» il latino, avvieranno infatti una vera e propria riforma della lingua, che ha consentito al latino di continuare ancora per molti secoli la sua funzione di strumento di unità della cultura europea. Questa riforma si avviò innanzitutto con significativi provvedimenti relativi al sistema scolastico, come il capitulare *De scholis* (789): un forte incentivo alla fondazione di nuove scuole monastiche ed episcopali, un preciso richiamo all'importanza di possedere, nelle scuole, copie corrette dei libri di testo, un'auto-revole riabilitazione del modello cassiodoreo d'istruzione basato sulle *artes liberales*. Nel suo trattato *De orthographia*, Alcuino di York, ministro e consigliere del sovrano, veicolò un *sermo scholasticus* riformato ed esemplato sul latino degli *auctores* pagani e dei Padri della Chiesa, ma anche dei migliori scrittori cristiani altomedievali (in particolare, Isidoro di Siviglia e Beda il Venerabile). Il latino si avviava così ad assumere per sempre quel ruolo di lingua convenzionale della cultura, che sarà capace di conservare sino all'età moderna.

Domenico PEZZINI (*Dall'amicizia classica all'amicizia cristiana: il «Lelio» di Cicerone riscritto da Aelredo di Rievaulx*) ha presentato il trattato spirituale sull'amicizia, in forma di dialogo, del monaco Aelredo di Rievaulx, rappresentante della prima generazione degli scrittori cistercensi con Bernardo di Chiaravalle ed Isacco della Stella, ed esponente di quello che è stato definito «l'umanesimo del XII secolo», caratterizzato da una rilettura dei classici in chiave morale. La grammatica della relazione amicale del cristiano Aelredo è desunta dal *Laelius* di Cicerone, ma trasfigurata alla luce del Vangelo e della tradizione monastica; rappresenta comunque uno di quei casi in cui, secondo la felice espressione del relatore, «la vita intercetta un libro ed il libro illumina la vita».

Antonio DE PRISCO (*L'apporto del «sermo christianus» all'evoluzione del latino tardoimperiale*) si è soffermato, con molti e circostanziati esempi, sulle caratteristiche della lingua delle prime versioni latine della Bibbia, chiarendone i numerosi influssi sul latino

tardo (il *Late Latin*, così definito e studiato da Einar Löfstedt) a livello fonetico, lessicale, morfologico, sintattico e stilistico. Il relatore ha soprattutto inquadrato il contesto in cui si produssero questi primi documenti scritti in *sermo christianus* (mancanza di un'autorità centrale che dettasse principii e norme, occasionalità delle traduzioni ed assenza di preoccupazioni letterarie e purismi linguistici) e le loro precise finalità: resa fedele, quanto più possibile, al testo originale della Parola di Dio, quasi come un calco del greco condotto *verbum de verbo*, e preoccupazione di adattare la lingua al nuovo pubblico, composto in buona parte da illetterati. La "lingua speciale" di queste prime versioni bibliche è uno dei fattori che maggiormente hanno influenzato la nascita del latino medievale, di cui rappresenta, in tutta evidenza, un elemento costitutivo.

Guido MILANESE (*Il Graduale romano*) ha spostato l'attenzione sulle scritture melodiche del *Graduale Romanum*, la cui storia redazionale risale ai secoli altomedievali e che il relatore ha definito «un centone esegetico», in quanto formato da testi che si scompongono e ricompongono a formare altri testi, seguendo il criterio figurale dell'esegesi; bisogna considerare inoltre il fatto che il compositore di canti liturgici è spesso definito nelle fonti come *grammaticus* o *scholasticus* e l'elaborazione delle melodie doveva seguire regole ben precise e legate alla pronuncia ed all'accento delle parole. Nonostante siano stati sinora confinati in un settore di studio molto specialistico e senza significativi rapporti interdisciplinari, tuttavia da questi testi, una volta indagata storicamente l'epoca e la regione in cui furono composti, possiamo apprendere con sicurezza quale fosse la pronuncia reale di molti termini latini e, in certi casi, essi ci possono fornire anche informazioni preziose sulla tradizione e la trasmissione delle varie versioni bibliche.

Soffermandosi in particolare sul testo della *Passio Perpetuae et Felicitatis*, del III secolo, Paolo MASTANDREA (*Il latino delle Passioni e degli Atti dei martiri*) ha evidenziato come i testi della letteratura martiriale, genere più umile della coeva apologetica e meno legato a coloriture retoriche, siano caratterizzati da un realismo e da una vena narrativa che, lasciando da parte antichi e nuovi pregiudizi illuministici, possono ancora parlare al lettore moderno. Nel contesto dell'attuale riforma scolastica inoltre, con la novità del passaggio dalla rigidità prescrittiva dei vecchi programmi ministeriali ai piani di studio personalizzati, si apre lo spazio per offrire anche agli studenti liceali la possibilità di accostare e gustare questi testi. Il pubblico del convegno veronese non avrà certo mancato di cogliere tutta la portata didattica di queste ultime affermazioni.

Le due giornate del convegno sono state costellate di interessanti iniziative collaterali, come la visita ai tesori d'arte del Museo

Canonicale, guidata dal conservatore Enrico Maria Guzzo, l'illustrazione e l'esposizione, ad opera di Claudia Adami, di alcuni manoscritti della Biblioteca Capitolare contenenti opere dei Padri della Chiesa, ed un percorso guidato alle principali testimonianze archeologiche ed epigrafiche della Verona romana. La giornata del 18 febbraio invece è stata occupata dall'Assemblea nazionale dei delegati AICC, chiamata a riflettere sulle novità della riforma scolastica entrata recentemente in vigore (la Legge n. 53 del 28 marzo 2003, recante «Delega al Governo per la definizione delle norme generali sull'istruzione e dei livelli essenziali delle prestazioni in materia di istruzione e di formazione professionale»). Per l'autunno 2004 si attende infatti la presentazione, da parte del Ministero, della prima bozza del Decreto delegato relativo alla nuova Scuola secondaria, articolata in otto Licei, ed ai nuovi piani di studio. Allora si valuteranno le molte voci allarmistiche, oggi circolanti, sull'abolizione dello studio del latino nel Liceo scientifico e sulla drastica riduzione del tempo scuola ad esso dedicato nel Liceo classico, e si faranno definitivamente i conti con la realtà del ruolo e dello spazio che il nostro Paese, attraverso l'opera del legislatore, avrà deciso di assegnare in futuro, nella formazione delle nuove generazioni, all'insegnamento ed all'apprendimento della lingua latina.

EDOARDO FERRARINI

direttore responsabile

Giosuè Musca

redattori

Giovanni Cherubini (Firenze), Mario Gallina (Torino),
Massimo Montanari (Bologna), Vito Sivo (Bari),
Salvatore Tramontana (Messina), Fabio Troncarelli (Roma)